



ROMACULTURA APRILE 2016

Egitto: la polveriera egiziana

Europa: Ogni occasione è buona per chiudere porte e finestre

Errori di gioventù

Il bianco e nero di un viaggio

Mostre nelle Marche

Conflitti: Da Bruxelles la fragilità dell'Europa

Il potere dell'oppio

Riappare Santa Maria Antiqua

I precursori dell'Impressionismo

Strappi di celluloidi

ROMACULTURA

Registrazione Tribunale di Roma
n.354/2005

DIRETTORE RESPONSABILE
Stefania Severi

RESPONSABILE EDITORIALE
Claudia Patruno

CURATORE INFORMAZIONI D'ARTE
Gianleonardo Latini

EDITORE
Hochfeiler
via Moricone, 14
00199 Roma

Tel. 39 0662290594/549
www.hochfeiler.it



..... EGITTO: LA POLVERIERA EGIZIANA



Il governo autoritario dell'Egitto, nel fare il lavoro sporco contro il terrorismo, tiene al sicuro parte del Mediterraneo e sino a quando Giulio Regeni non è entrato nelle statistiche delle vittime del governo egiziano, l'Italia e l'Occidente non faceva molto caso all'interpretazione egiziana dei Diritti civili e il suo prendersi delle "libertà" anche con i suoi pacifici oppositori.

Una cartina tornasole può anche essere l'indifferenza di come è stata trattata la scomparsa in Italia del giovane egiziano Moawad Heikal rispetto alla tortura e all'assassinio di Giulio Regeni in Egitto. Il potere dei media che hanno nel guidare l'attenzione dell'opinione pubblica e di risvegliare l'orgoglio nazionale sul rispetto dei Diritti umani.

Il primo è scomparso forse volontariamente e comunque non vi sono prove di un reato, mentre il ricercatore italiano è stato torturato prima di essere ucciso ed è bastato un battito di ciglia, nonostante i mal congegnati tentativi di depistaggio, per individuare i responsabili negli organi più o meno occulti di sicurezza egiziani, come quello del ministro dell'Interno, la temuta State Security (SS) guidata dal generale Khaled Shalaby, soprannominato "il macellaio sadico", già incriminato per la tortura e la morte di Farid Shawki Abdel.

Quello dei Diritti umani è un jolly che l'Occidente si gioca secondo le situazioni e le convenienze ed è esaustivo il comportamento del governo italiano nei confronti di paesi come l'Arabia Saudita e l'Iran, senza dimenticare che nell'ordinamento giuridico italiano non è contemplato il reato di tortura, nonostante l'Italia abbia ratificato la Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura del 1984.



La madre di Giulio, nella conferenza stampa che ha tenuto a fine marzo, ha paragonato quello che ha subito il figlio a un "trattamento nazifascista" solo perché studiava il ruolo del sindacato nella società egiziana, l'emarginazione e i possibili sviluppi antidemocratici del paese, ribadendo che non è un caso isolato come dicono gli egiziani e come aveva dichiarato ipocritamente il ministro della Sicurezza Magdy Abd El Ghaffar per il quale il caso del ricercatore italiano viene trattato "come fosse un egiziano", quando essere cittadino in Egitto non offre affatto garanzie civili. Qualche settimana dopo dalle dichiarazioni del ministro è la volta delle accuse rivolte da Al Sisi verso i social media impegnati a screditare il buon nome dell'Egitto, affermando che i servizi di sicurezza non centrano niente nell'assassinio di Regeni, ma è opera di gente malvagia.

È comprensibile che una madre si domandi "perché tutto il male del mondo si sia riversato su di lui", ma è una visione molto parziale del Mondo quando su intere comunità si riversa la furia distruttiva degli operatori delle sofferenze in scala industriale.

Il caso Regeni ha suscitato un interesse internazionale, forse per il ruolo del ricercatore a Cambridge, ma anche in Egitto, tanto da fare uscire dall'ombra una delle tante madri di "scomparsi" egiziani, con una toccante lettera alla madre di Giulio per esprimere ammirazione per la sua forza nel chiedere verità e giustizia, ma anche invidia per aver potuto rivedere almeno il cadavere del figlio.

La madre di Amr Ibrahim Metwalli, del quale non ha notizie dal 2013, nella lettera manifesta anche la speranza che anche nel suo Paese i media possano informare sulle centinaia di scomparsi, come i due attivisti ritrovati morti nello stesso giorno della sparizione di Giulio.

Secondo El Nadeem Center, un gruppo per i diritti umani con sede al Cairo, nel 2015 ci sono stati 464 casi documentati di rapimenti, almeno 676 casi di tortura e quasi 500 detenuti morti. Sono già 88 casi di tortura, di cui 8 con esito mortale, nei primi due mesi del 2016.

Arrivare a far chiarezza sulla fine di Giulio, superando la collaudata sceneggiatura di comodo – degli scontri fra bande criminali – usata per la sparizione di tutti quegli egiziani ignorati dall'Occidente, potrebbe essere l'occasione per coniugare business e Diritti umani in un paese prezioso per tenere "sotto controllo" un'area politicamente esplosiva.

Forse è eccessivo sperare di arrivare ad una verità, in Italia ci sono stragi e casi di abuso della Polizia che da decenni non hanno colpevoli, o affermare che il caso di Regeni possa aiutare a comprendere la società egiziana e gli egiziani nella loro richiesta di giustizia.

Sicuramente a questo scopo potranno essere utile i vari appelli degli organi d'informazione come il New York Times e il Washington Post nel chiedere all'amministrazione statunitense di rivedere le relazioni



con l'Egitto per non premiare chi torturare.

Un appello che verrà rimandato probabilmente al mittente, nonostante la mobilitazione internazionale, perché l'Egitto è importante per l'Occidente nello scacchiere Medio orientale, non solo per il ruolo di contrasto al terrorismo, ma anche al controllo del traffico di persone.

In Egitto ci sono milioni di profughi non solo provenienti dalla Siria e dall'Iraq, ma anche dall'Afghanistan, dalla Libia e da tutta l'Africa e nonostante non sia un paese ricco come quelli europei che chiudono egoisticamente le porte, riesce ad accoglierli in situazioni precarie e con poco, in un paese con un'economia messa a dura prova dagli attentati che hanno messo in crisi il turismo.

L'Europa dovrebbe prendere in considerazione che, se l'Egitto "esplodesse", non saranno solo alcune centinaia di persone pronte ad affrontare, dopo il deserto e i campi minati, il Mediterraneo, oltre al fatto di svolgere "gratuitamente" il ruolo per quale la Ue elargisce miliardi di euro alla Turchia.

Lo scrittore egiziano Alaa Al-Aswany teme, nell'intervista di Francesca Paci per La Stampa (31/03/2016), che a forza di depistaggi nel caso Regeni, come in altre simili situazioni, il regime non riesca più a distinguere la realtà dalle menzogne e le continue versioni possano rappresentare un segno di debolezza del sistema o «addirittura il colpo di coda di un governo a cui «neppure gli egiziani meno sofisticati credono più» perché neanche sotto Mubarak la repressione era così dura.

In Egitto la libertà d'espressione non è presa in considerazione, le riflessioni su Abramo e il Corano vengono punite da uno stato laico al pari di una teocrazia, ma ciò nonostante il regime di Al Sisi rappresenta per l'Europa come per gli Stati Uniti un'area di decantazione dei malumori e per questo si considera quella egiziana una democrazia "in via di ripristino", un cammino tortuoso che va a confliggere con l'ottimismo di Al-Aswany nell'arrivare ad una verità sul caso Regeni e sul trionfo delle libertà che gli egiziani potrebbero barattare con la voglia di sicurezza e di pane.

Il vertice romano tra inquirenti italiani e egiziani è fallito per la mancanza di dati sul traffico telefoniche e dei video della metropolitana.

La nebbia alzata dagli investigatori del Cairo non si è diradata e il governo italiano decide di richiamare il suo ambasciatore. Non è una rottura ma un gesto simbolicamente fermo che non compromette gli scambi economici, ma potrebbe portare al congelamento di quelli culturali e turistici.

Ma per quanto potrà proseguire l'atteggiamento fermo nel chiedere risposte alle domande che il caso Regeni ha suscitato, quando nel Sinai l'Isis e i suoi accoliti continuano con gli attentati?

Quali possibilità potrà mai avere l'Italia di vincere il braccio di ferro con l'Egitto se le parole di sostegno della Ue non si trasformeranno in fatti? Il governo egiziano può contare negli aiuti economici dell'Arabia Saudita, suggellati da 17 accordi di investimento, di circa 1,5 miliardi di euro, oltre a riproporre il progetto di costruire un ponte per unire le due sponde del Mar Rosso. Al Sisi ricambia la "generosità" saudita donando due isolotti al re Salman, durante la recente visita al Cairo, causando malumori tra gli egiziani.

Il regime di Al Sisi deve riconoscenza, sfiorando la sudditanza, al magnanimo impegno finanziario dagli Stati del Golfo. Un finanziamento che nel 2013 è stato utile nel sostituire cuore e nella mente degli egiziani il presidente espressione dei Fratelli musulmani, ma eletto dagli egiziani, perché sgradito alla casa regnante saudita.

Instaurare un potere militare e laico, sovvertendo i risultati elettorali, con i favori dei custodi dei luoghi santi dell'Islam, per disperdere un'organizzazione capace di minare il potere saudita.

È probabile che l'Occidente, dopo aver visto con favore la presa del potere di Al Sisi, ora pensi ai Fratelli



musulmani come il migliore degli antidoti alla deriva jihadista, piuttosto che il metodo repressivo del regime egiziano e il caso Giulio Regeni potrebbe diventare un'occasione per sfidare il Potere, come è accaduto con l'ambulante Mohamed Bouazizi nella Tunisia di Ben Ali e con il blogger Khaled Said nell'Egitto di Mubarak, stando agli oltre 13milioni di risultati in arabo, in italiano non arrivano ai 500mila, che si hanno digitando su Google il nome del ricercatore italiano.

Comunque è consigliabile, prima di spingere per nuovi cambiamenti, aver pronto un piano B per portare la Libia fuori dai conflitti tribali e settari, senza milizie e signori della guerra che a secondo del vento cavalcano il jihadismo o la laicità della società, oltre ad evitare un nuovo esodo dalle sponde libiche.

GianLeonardo Latini



..... EUROPA: OGNI OCCASIONE È BUONA PER CHIUDERE PORTE E FINESTRE



European flags in front of the Berlaymont building, headquarters of the European commission in Brussels.

Il recente sondaggio dell'istituto SWG rivela che il 66 per cento degli Italiani è contrario a Schengen, ma probabilmente molti di loro non hanno capito che abolire il trattato di libera circolazione delle persone e delle merci si riferisce all'interno dell'Europa e non per sigillare i confini contro le "invasioni" di un'umanità perseguitata.

Abolire Schengen potrà solo nuocere all'economia italiana che dipende dall'esportazione tra l'altro di componenti per l'industria automobilistica tedesca.

I tedeschi, con le ultime elezioni amministrative in tre Land, hanno evidenziato una loro forte contrarietà ad ospitare lo "straniero", accomunandosi alla Gran Bretagna e ai paesi dell'ex blocco sovietico che dagli anni '90 sono stati accolti e finanziati, dimostrando ingratitudine verso l'Europa e una xenofobia crescente.

Qualunque sia il motivo per essere contrari alla migrazione dell'umanità è comunque un'angoscia che condiziona la propria vita quotidiana, stigmatizzabile come fobia, una paura dello straniero che è concatenabile all'avversità e ai cambiamenti che necessita forse un'indagine sui traumi infantili e sulle insicurezze d'inadeguatezza degli xenofobi di tutto il mondo. Insicurezze che si possono comprendere nelle fasce sociali poco istruite e con un impiego insoddisfacente, ma non è solo così. La "malattia" psicosomatica colpisce un po' tutti con delle rilevanti percentuali nelle aree nordiche, come dimostrano i recenti risultati elettorali in Germania, mentre le popolazioni mediterranee sono più aperte all'incontro, in armonica continuazione con la tradizione marinairesca.

Anche quando la Ue si muove per anticipare altri esodi da aree economicamente difficili e sottoposte a continui attacchi jihadisti come la Tunisia, viene criticata per eccessive aperture ai prodotti stranieri.

Non dovremmo preoccuparci delle olive tunisine, ma dell'accordo economico con gli Stati Uniti (Ttip) che potrà porre non solo l'economia europea in sudditanza rispetto a quella statunitense, ma rischierà di modificare ulteriormente le nostre consuetudini alimentari, permettendo alle carni di bovini allevati con mangimi e a suon di antibiotici sino ad ora vietati.

Dopo il trattato di libero scambio nordamericano (Nafta – North American Free Trade Agreement) si è registrato un aumento nel consumo delle bibite gassate in Messico.

Con gli Stati Uniti la Ue è in trattative, mentre il libero scambio con l'India rientrerebbe nell'accordo di partenariato strategico in discussione a fine marzo nel vertice a Bruxelles, anche per imprimere maggior energia nella risoluzione del caso dei due marò italiani accusati di aver ucciso quattro anni fa due pescatori scambiati per pirati.



Chiudersi nel proprio giardinetto non è una soluzione alle fobie che hanno globalizzato il Mondo. Tenere fuori le altre persone è solo un palliativo e alla fine ci si sente assediati, oltre a rinunciare alla conoscenza di nuovi sapori culture e idee.



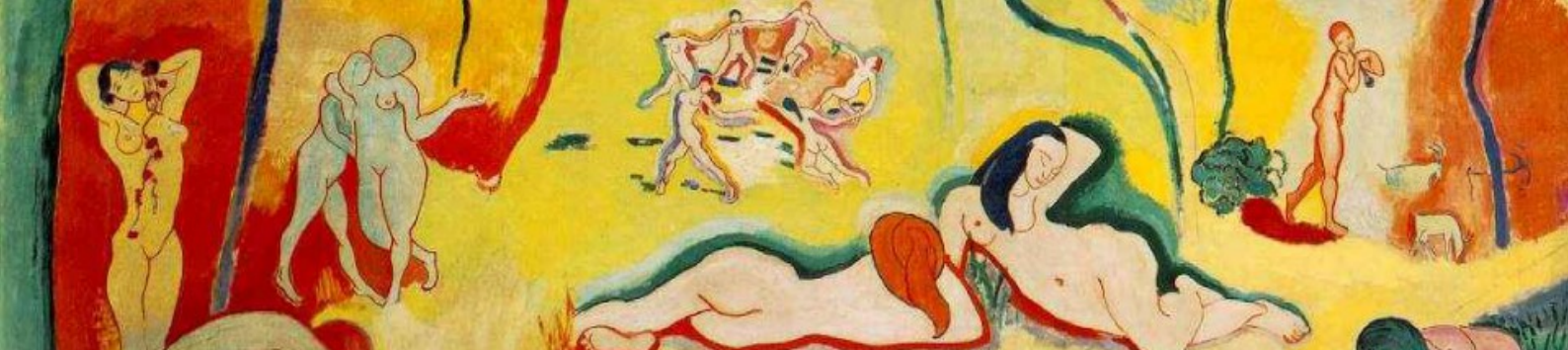
Un muro può tener lontane le persone e forgiare nuovi nemici nell'incomprensione, non è questione di tollerare l'altro o spronarlo a integrarsi, ma identificare e interagire.

È difficile comprendere cosa significa il ripristino totale o parziale dei controlli alle frontiere, quando non si è mai smesso di controllare i documenti, forse che ogni paese fa per se nella lotta al terrorismo?

Anche il ritorno a tante città stato non renderà la nostra vita sicura, oltre al fatto che i nichilisti sono alla porta a fianco, ma servirà lo scambio d'informazioni non solo nella Ue.

Vietare le minigonne o rinominare il Natale in vacanze Invernali, per non offendere le altrui sensibilità, non ci farà sentire più al sicuro e facilitare la convivenza tra le varie culture. Il rispetto è la base della convivenza, ma spesso in Occidente insorgono le antiche colpe coloniali.

GianLeonardo Latini



..... ERRORI DI GIOVENTÙ



Dopo tanti anni, rischiamo lo scandalo. Da giovane avevo scritto un romanzo molto trasgressivo, cercando di farlo pubblicare. All'epoca non c'erano ancora i blog, quindi facevo le fotocopie della stampata e le inviavo ai vari editori con una lettera d'accompagnamento. Mi firmavo con uno pseudonimo, allegando un indirizzo di comodo per il contatto. Poi mi sono fidanzato e in seguito ho messo su famiglia. Mai avevo parlato alla futura moglie della mia attività di scrittore notturno, né tantomeno querelavo un editore che aveva nel frattempo pubblicato il mio manoscritto col nome di un altro. Fossi rimasto singolo, non ci avrei pensato due volte a passare alle vie legali, ma con una brava moglie non era il caso di alzare il sipario sul passato remoto. E' vero che Foquet de Marseille, prima di diventare vescovo aveva da giovane scritto versi di amor cortese, ma nel suo ambiente erano considerati errori di gioventù su cui si sorvolava. Mia moglie invece sapeva al massimo che mi ero fatta qualche canna e che avevo avuto un paio di fidanzatine, ma se solo avesse ritenuto vero il 10% di quanto narravo in quel libro, sarebbe scappata. Ed ora il fulmine a ciel sereno: in una tesi di dottorato in storia della letteratura italiana degli anni '70 un giovane studioso metteva seriamente in dubbio l'attribuzione all'autore di quel romanzo, diventato nel frattempo un best-seller, e la cosa era rimbalzata anche su *Espresso* e *Panorama*. Ineccepibili gli argomenti del giovane ricercatore: il romanzo era stato scritto da un romano e non da un bolognese, come si desumeva dall'analisi del testo: sintassi e lessico erano più vicini al romanesco che alle parlate emiliane, e alcune informazioni peraltro assai precise su luoghi e avvenimenti potevano invece essere state copiate da qualche fonte giornalistica. Fin qui niente di strano: lo fanno anche gli autori miliardari di best seller; solo che pagano chi lo fa per loro, mentre io ero invece solo un modesto artigiano. E da vero principiante, lasciavo tracce dappertutto, un po' per sfida, ma anche per ingenuità. Facile sarebbe stato all'epoca risalire a me o almeno al mio ambiente attraverso una serie di dettagli assai precisi di cui si era ormai persa memoria, ma nessuno ci aveva pensato; del resto il romanzo era stato riscoperto dalla critica solo trent'anni dopo. E adesso, dopo tanto tempo, un ricercatore universitario ansioso di farsi notare riapriva il caso letterario.

Rilessamente freneticamente il romanzo, di cui comunque tenevo ancora una copia da qualche parte. Non ci avrei dormito la notte, e a ragione. Se qualcuno avesse capito che di Roma si parlava, anzi di Campo de' Fiori, il problema non era identificare chi all'epoca si portava a letto le studentesse americane dopo un paio di canne o mezzo litro di gin, o dove abitava la figlia del pittore cubano, o chi fosse la cicciona del

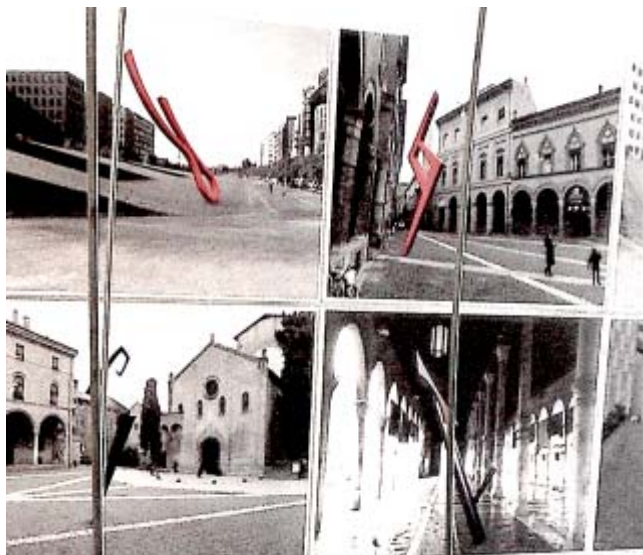


mercato. C'era invece ben altro: la testimonianza di un omicidio archiviato. Nel romanzo si parlava di uno spacciatore che non era morto per overdose, ma per una dose intenzionalmente mortale. Chi spacciava all'epoca magari tagliava la roba da vendere con polvere di marmo o stricnina, ma per sé teneva eroina pura. Ma uno di loro doveva morire: aveva iniziato alla droga uno del mio palazzo e da un anno trovavo solo siringhe per le scale. Quando quel ragazzo con cui ero cresciuto insieme morì di overdose, tutti noi decidemmo di farla finita con loro. "Noi" eravamo gli altri giovani del palazzo, "loro" erano tutti quelli che continuamente salivano e scendevano le scale: tossici, spacciatori, ladruncoli, puttanelle varie, una fauna che impediva la vita normale agli altri a tutte le ore, notte compresa, tant'è vero che la sera staccavamo i citofoni. Ma quando il pusher morto finì sui giornali, ecco la sorpresa: lo stronzo che avevamo spedito all'inferno era figlio di un costruttore edile pugliese pieno di soldi e terre. Perché allora spacciava, pur non avendo bisogno di soldi? Forse per sentirsi potente e rispettato, o semplicemente per scoparsi tutte le ragazze che voleva, italiane o straniere che fossero. Ma quella notte fu tramortito per le scale con una spranga di ferro, solo per farsi iniettare in vena una pera, lui che non se ne era mai fatta una. Collasso cardiocircolatorio, così la relazione del medico legale. E la botta? Era caduto per le scale mal illuminate. Uno di meno. Questi i fatti di tanti anni prima. Ma se saltavano fuori testimonianze tardive – eravamo in gruppo – il caso si sarebbe arricchito di dettagli all'epoca ignoti. Ma del gruppo chi era rimasto? Dei tossici pochi, sicuramente erano tutti morti negli anni successivi, magari di epatite B o di Aids. E di noi? Tutti avevano da anni messo su famiglia e cambiato casa, ormai il Campo era troppo caro e incasinato. Testimoni capaci di parlare o interessati a farlo quindi non ve n'erano più. Ma nel romanzo si parlava anche di una polaroid scattata durante l'azione e conservata gelosamente da uno del gruppo. Se ne descrivevano anche i dettagli. Bei coglioni che eravamo! Ma era anche l'epoca in cui le BR si facevano la foto ricordo mentre sparavano al fratello di Peci e le prime coppie scoperecce compravano la polaroid per la rubrica "autoscatto" su *Le Ore*, quindi stavamo in buona compagnia. E poi, quella foto chissà che fine aveva fatto. E invece eccola che salta fuori. Non proprio quella, ma una molto simile. Una galleria d'arte ti presenta in esclusiva un'antologica di quartiere, "*Scatti & Riscatti*", dove sono esposte foto in bianconero fatte negli anni Settanta e ritrovate qua e là, con qualche sconfinamento nel decennio dopo. Ingrandite, ecco tante immagini rigorosamente inedite che davano il quadro della vita sociale al Campo quando ero giovane. All'epoca i banchi del mercato erano almeno quattro volte quelli di adesso e ancora c'erano le stadère, abolite dagli euroscemi di Bruxelles. C'era la monumentale Marisona, pittoresca usuraia figlia di mignotta. C'erano sprazzi di cortei e manifestazioni dell'epoca. C'era Maria di Gaetano, la cassiera del cinema Farnese. C'era la sorella di Fabrizi, non la sora Lella ma l'altra, quella del banco prima del cinema Farnese. E poi le scene di bar: in una si riconosceva Cavallo Pazzo, al secolo Guido Appignani, artista e provocatore sempre ubriaco. Me lo ricordo benissimo quando era ospite di Eva, la madre di Toni lo Svedese, uno spacciatore in realtà finlandese. Ed ecco ora la foto che non volevo vedere: a un tavolino dell'Om Shanti, il bar che bucava i cucchiaini per non farseli fregare dai tossici, noi tre sediamo accanto alla vittima in atteggiamento cordiale. Questa era la prova che ci conoscevamo, mentre all'epoca noi tutti negavano di aver mai parlato con quel fetido individuo. Fottuti! Che fare a questo punto? Levar di mezzo la foto era improponibile, l'unica era sperare che nessuno la notasse o – peggio – ricollegasse uomini e cose. Per ora i critici letterari stanno ancora litigando se quel mio libro sia ambientato a Roma o a Bologna e se l'autore sia ancora vivo. Qualcuno lo identifica con un noto giornalista ormai morto, altri con un funzionario di Polizia in pensione. Il dibattito è veramente interessante. L'importante è che non arrivino mai a Campo de' Fiori.

Nero di Penna



..... IL BIANCO E NERO DI UN VIAGGIO



L'installazione site specific di Alessandra Bonoli, "Coordinate – appunti in verticale" da 'Vita di Viaggio', è costituita da un insieme organico di sculture, disegni, video e suoni, attraverso le quali si intende rappresentare l'insieme delle linee invisibili che segnano i movimenti delle strutture, naturali o architettoniche, che l'artista ha incontrato e fotografato durante i suoi viaggi e sulle quali ha immaginato storie o visioni fantastiche, qui sottolineate dalla scelta del bianco e nero, a dire la luce e il buio.

Dai movimenti di queste linee immaginarie – che generano le geometrie di forme e spazi, in bilico o in equilibrio, da cui nascono le sue sculture – Alessandra Bonoli ricava lo spartito di un'ipotetica costruzione di suono, in grado di evocare il suono nato dalle forme fissate nello scatto fotografico in una irripetibile frazione di tempo/spazio.

In occasione del finissage di "Coordinate: appunti in verticale" da 'Vita di Viaggio' e dell'Incontro con l'artista ospita l'intervento di Angelamaria Golfarelli, che firma un testo in Catalogo, in una conversazione intorno al significato della 'Vita di Viaggio' nell'opera di Alessandra Bonoli

Alessandra Bonoli
Coordinate – appunti in verticale
da Vita di Viaggio

Dal 20 marzo al 9 aprile 2016

Storie Contemporanee
Studio Ricerca Documentazione

Roma
via Alessandro Poerio 16/b

Orario:
Mart. – Merc. – Giov. – h. 16.30 / 18.30
Ven. h. 11.30 / 13.30
a.m: per appuntamento

ROMA CULTURA
Registrazione Tribunale di Roma n.354/2005 Edizioni Hochfeiler



Informazioni:
tel.328 8698229
<http://www.storiecontemporanee.wordpress.com>

Catalogo in Mostra

Finissage / Incontro con l'artista
sabato 9 Aprile 2016
dalle h.17.00 alle h.19.00

a cura di Anna Cochetti
interviene: Angelamaria Golfarelli



..... MOSTRE NELLE MARCHE



La Regione Marche e quattro Comuni, in collaborazione con la Conferenza Episcopale Marchigiana, hanno deciso di onorare il Giubileo della Misericordia organizzando altrettante mostre che impegneranno l'intero anno in corso e che si distinguono per interesse e spessore culturale.

La prima, ad Ascoli Piceno, "Francesco nell'Arte. Da Cimabue a Caravaggio", espone numerose opere relative all'iconografia del Santo partendo da tavole dei quasi contemporanei Margarito d'Arezzo e Cimabue per svolgersi attraverso i secoli fino a giungere al Caravaggio, ad Orazio Gentileschi, a Bartolomeo Manfredi, a Pietro da Cortona e Luca Giordano chiudendo con un dipinto del Piazzetta del primo '700. La mostra è integrata dalle opere esposte nella Sala della Vittoria della Pinacoteca Civica tra cui spicca una tela del Tiziano raffigurante "San Francesco d'Assisi che riceve le stigmate". Curatori i proff. G. Morello e S. Papetti.

La seconda mostra, nel Palazzo Campana di Osimo, dal titolo "Lotto, Artemisia, Guercino. Le stanze segrete di Vittorio Sgarbi" espone circa 120 opere della collezione Sgarbi con una vasta e articolata selezione di artisti di origine marchigiana quali Cola dell'Amatrice, Lorenzo Lotto, il Sassoferrato, Pier Leone Ghezzi, Francesco Podesti. Curatore ovviamente Vittorio Sgarbi.

La terza mostra, in estate, a Loreto, con il nome "Santa Maria Maddalena. Tra peccato e penitenza. Da Duccio a Canova", espone i vari aspetti dell'iconografia della Santa ripercorrendo secoli di arte attraverso l'opera di svariati artisti tra cui spiccano Crivelli, Caravaggio, Gentileschi fino a giungere al Canova; anche questa mostra è curata dallo Sgarbi.

Infine l'ultima, autunnale, si terrà a Senigallia nelle due sedi della Rocca Roveresca e del Palazzo del Duca e avrà come tema "Maria. Mater Misericordiae". Si tratta di un corposo nucleo di opere provenienti da una omonima mostra che si terrà a Cracovia in occasione della XXXI Giornata Mondiale della Gioventù; prima di rientrare nelle rispettive sedi i dipinti faranno una sosta di circa tre mesi a Senigallia. Filo conduttore sarà l'esposizione di numerose tele di artisti italiani che hanno posto l'accento sul culto mariano nelle Marche. Curatori i già citati Morello e Papetti con Claudia Caldari.

Un ciclo di mostre di estremo interesse che può essere integrato dalla visita alle città ospitanti nonché al gran numero di centri urbani grandi e piccoli di cui è costellata la Regione, tutti ricchi di opere d'arte di ogni tipo; ad esse bisogna aggiungere le numerose bellezze naturali che abbondano specie nelle zone



collinose e montane; da tener infine presente che le Marche si distinguono per le ottime capacità ricettive e per la grande qualità della ristorazione.

Roberto Filippi



Francesco nell'arte
Da Cimabue a Caravaggio
dal 12 marzo al 30 giugno 2010
Ascoli Piceno, Pinacoteca Civica – Sala della Vittoria

Lotto, Artemisia, Guercino
Le stanze segrete di Vittorio Sgarbi
dal 18 marzo al 30 ottobre 2016
Osimo, Palazzo Campana

Santa Maria Maddalena
Tra peccato e penitenza. Da Duccio a Canova
Estate – Autunno 2016
Loreto, Museo Antico Tesoro della Santa Casa di Loreto

Maria. Mater Misericordiae
dal 29 ottobre 2016 al 20 gennaio 2017
Senigallia, Rocca Roveresca / Palazzo del Duca



..... CONFLITTI: DA BRUXELLES LA FRAGILITÀ DELL'EUROPA



Si fa dell'ironia sulla carenza nella prevenzione e nell'ingenuità di fermarsi a ciò che appare senza andare oltre e indagare nella vita dei soggetti "a rischio", ma la verità è che non si possono identificare i possibili terroristi basandosi sullo stato sociale o sulla religione – sarebbe discriminatorio – anche perché, pure se una "irrilevante" percentuale non afferisce all'islam, ma solo a un irrefrenabile senso nichilista rivolto al Mondo e come afferma Aldo Cazzullo sul Corriere della Sera "contro il nichilismo di chi è disposto a sacrificare la vita pur di bruciarne altre è difficile predisporre difese".

Mettere sotto accusa il sistema belga è ingiusto quanto scaricare alla Grecia e alla Turchia la questione migratoria. È l'Europa che deve fare un passo avanti e i singoli paesi devono mettere in secondo piano gli individualistici interessi.

Sicuramente non è facile per un Belgio nella sua trasmutazione in "federalismo da sovrapposizione", con tre stati che hanno difficoltà a comunicare tra loro, poter coordinare operazioni antiterrorismo e avere la responsabilità di ospitare le istituzioni comunitarie europee più importanti.

Lo studioso dell'Islam Mathieu Guidère, nell'intervista sulla Stampa (Leonardo Martinelli 23 marzo 2016), paragona la Molenbeek di oggi alla Londra degli anni '90: entrambe luogo di supporto del terrorismo, senza che le autorità britanniche si rendessero conto del problema. Una situazione che verrà sbloccata, sotto la pressione statunitense, dopo la tragedia dell'11 settembre 2001.

La reazione britannica contro il terrorismo ha provocato gli attentati sui trasporti pubblici londinesi del 2005, così la richiesta francese per un maggior controllo sulla comunità islamica ha avuto come risposta le bombe all'aeroporto e nella metropolitana.

Il politologo francese Gilles Kepel, intervistato da Lorenzo Cremonesi per il Corriere della Sera, afferma che gli attentati vanno messi in connessione con l'arresto di Salah Abdeslam, il sopravvissuto agli attentati di Parigi, e che il terrorismo prolifica negli stati deboli, vedi Siria e Iraq, e quello belga è uno di questi, con l'incomunicabilità tra fiamminghi e francofoni.

Intanto Paolo Conti raccoglie, sempre per il Corriere della Sera, le disquisizioni di Massimo Ammaniti, psicoanalista e psicopatologo, sui rischi della paralisi della società Occidentale nell'era della perenne ansia, nello sconquassamento della quotidianità, rappresentata dalla possibile presenza del terrorista della porta accanto.



Dopo islamisti, politologi e psicopatologi è la volta del filosofo polacco Zygmunt Bauman, intervistato da Francesca Paci, per La Stampa, che afferma e sintetizza in "Se cediamo alla paura la democrazia è morta" il momento che stiamo vivendo e ci mette in guardia dalla paura come cattiva consigliera.

La Paura e le strutture statali deboli sono i temi ricorrenti nei diversi interventi, ma soprattutto il non cedere, per panico, le redini della nostra vita ad un uomo forte, perché non potrà essere sufficiente identificare un unico nemico per l'Occidente come fattore unificante della Ue.

Gli organi d'informazione dovrebbero prendere coscienza del danno che fanno diffondendo notizie come scoop per poi scoprirne la inconsistenza di un gossip.

Esperti vengono intervistati per offrire la propria analisi dell'accaduto e dare consigli a Bruxelles e all'Europa per fronteggiare l'insicurezza dei tempi che viviamo.

C'è chi si inoltra in ardite equiparazioni tra lo Stato islamico e le Brigate rosse e altri che arruolano nella loro campagna islamofobica cantanti di successo solo perché durante un concerto hanno gridato "bastardi" all'indirizzo dei terroristi.

C'è chi sentenzia l'incapacità occidentale a comprendere l'importanza che Assad rappresenta per la stabilità dell'area e chi accusa l'Occidente di essere stato timido nell'appoggiare l'opposizione siriana.



Siamo ben lontani dall'avere a disposizione delle creature pensate da Philip K. Dick per Minority Report (Rapporto di minoranza), capaci di poteri precognitivi.

Non rimane, in attesa degli extraterrestri capaci di anticipare le azioni criminali e arrestare i potenziali colpevoli, di migliorare le condizioni di vita, attuando una necessaria oltre che morale condivisione del benessere di questa società opulenta, così togliendo ai reclutatori dei terroristi il retroterra di miseria e insoddisfazione.

Fuori da ogni emarginazione, per favorire l'integrazione e l'identificazione, confidando nell'interazione tra persone e non tra gruppi.

GianLeonardo Latini



..... IL POTERE DELL'OPPIO

Sette anni sono passati dall'uscita di "Mare di papaveri", quattro da "Il fiume dell'Oppio" e dati alla mano vien da chiedersi quanti ricordano entrambe le storie quel tanto che basta per lanciarsi ad occhi chiusi nella lettura del terzo ed ultimo atto della "trilogia della Ibis" scritta da Amitav Ghosh.

D'altro canto sarebbe un peccato abbandonare una storia che quasi sicuramente ha lasciato piacevoli ricordi, anche se il rischio di riscontrare numerose lacune è alto.

Per spezzare una lancia in favore dell'autore c'è da dire che per costruire una trama veritiera sulla base di fatti storici realmente accaduti il materiale da mettere insieme non è poco, come sottolinea lui stesso nell'epilogo.

Più fortuna avranno i "nuovi lettori" che potranno partire (se interessati) dal principio con tre ottimi romanzi uno in fila all'altro senza pause di pubblicazione.

"Diluvio di fuoco" narra l'ultima fase della prima delle due guerre dell'oppio che a metà 1800 flagellarono Canton e dintorni per mano dell'impero britannico, che rivendicava i terribili cinesi per il commercio dell'oppio.

La trama riprende da dove Ghosh ci aveva lasciati, con il ritorno di tutti i vecchi protagonisti, compresi alcuni che nel secondo romanzo erano rimasti in disparte e alcuni nuovi i cui passati, presenti e futuri vanno ad intrecciarsi inesorabilmente agli altri personaggi.

Tra di essi spiccano senza dubbio Zachary Reid, giovane marinaio che riesce a volgere gli eventi a suo favore per scalare il successo e l'Havildar Kesri Singh, un soldato con un grande senso del dovere e di fedeltà alla divisa, incredibile per un guerriero che combatte una guerra non sua; egli è infatti il comandante dei sepoj indiani al soldo della corona britannica.

Non meno importante dei due sopracitati (anzi tutto il contrario) è l'ex rajah di Raskhali Neel Rattan Halder che, ripartendo da zero, è riuscito a ritagliarsi un ruolo non indifferente tra le file delle spie cinesi. Oltre ad essere un protagonista però, Neel è anche la fonte da cui l'autore ha attinto maggiormente nella stesura del romanzo. "L'archivio di Neel", come lo chiama Ghosh, è una collezione di appunti, libri e documenti raccolti dal protagonista nel corso dei suoi anni di permanenza sul territorio cinese dove gestiva una stamperia. Neel è un personaggio reale che rivive la sua storia all'interno delle pagine di un libro che ne racconta i retroscena da lui accuratamente documentati.

Come forse è emerso dalla presentazione dei personaggi la guerra viene vista da più punti di vista: quello del commercio di Zachary, quello del campo di battaglia di Kesri e quello delle retrovie cinesi di Neel. La cosa curiosa è che nessuno dei tre è di nazionalità inglese o cinese, eppure sono in prima linea, ognuno a suo modo, per portarsi a casa il loro successo. I diretti interessati dei rispettivi paesi non mancano ovviamente, ma la sottolineatura che l'autore dà a questo aspetto fin dal primo romanzo è degno di nota. In sintesi, l'oppio fa da calamita per una notevole quantità di stranieri che arrivano ad accusare, punire e sfruttare la disgrazia del povero popolo cinese colpevole solo di occupare la propria terra natia.

Amitav Ghosh dimostra ancora una volta di non essere "solo" uno scrittore, perché lo studio che si cela dietro le pagine del libro è più che evidente, e lui stesso racconta che le ricerche per mettere insieme tutto quanto lo hanno portato a girare per il mondo a caccia di scritti. Come non menzionare poi il frequente utilizzo dei dialetti (con simultanea traduzione) dei vari personaggi che rafforza ulteriormente la storia nella sua realtà, trasportando il lettore direttamente sulla scena.

Tirando le somme i punti di forza all'intera opera non mancano, compresa la non ancora menzionata parte romanzata che racconta la biografia dei personaggi e gli intrecci (non sempre amorosi) tra di essi. La lettura non è facile e richiede senza dubbio un certo livello di concentrazione, necessaria per ricordare



l'immensa quantità di dettagli da ricordare, ma se vi piace leggere, vi piace la Storia e vi piace che questa sia romanzata con maestria, la "Ibis Trilogy" è la lettura giusta.

Alessandro Borghesan

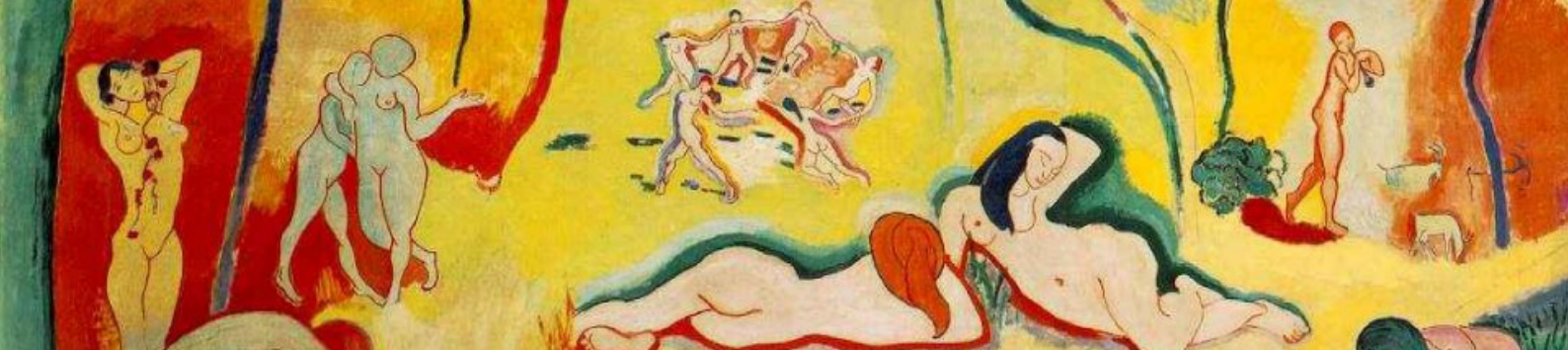


Titolo: Diluvio di fuoco
Titolo originale: Flood of fire
Autore: Amitav Ghosh
Traduttori: Anna Nadotti e Norman Gobetti
Editore: Neri Pozza (Collana Le tavole d'oro), 2015, p. 703

Prezzo: € 18,50

Disponibile in eBook a € 9,99

<http://www.amitavghosh.com/>



..... RIAPPARE SANTA MARIA ANTIQUA



Negli ultimi anni la Soprintendenza Speciale per il Colosseo e l'Area Archeologica Centrale ha restaurato e riaperto alle visite alcune parti del Foro Romano da molto tempo chiuse per restauri, scarsità di personale o forse solo per mancanza di iniziativa.

Sono nuovamente visibili il cosiddetto Tempio di Romolo, la Casa delle Vestali, la rampa imperiale per il Palatino, l'Oratorio dei XL Martiri ed ora si aggiunge la Chiesa di Santa Maria Antiqua ed il suo incomparabile ciclo di affreschi. E' un edificio dalla storia lunga e tormentata, le attuali murature più antiche risultano di epoca domiziana quando il grande ambiente era un'aula destinata forse a biblioteca del palazzo imperiale; già alla fine dell'impero ospitò un luogo di culto ma le prime notizie certe risalgono alla metà del VI secolo d.C., allorché, terminate le guerre gotiche, nei resti dei palazzi del Palatino si installò il governatore bizantino di Roma con il suo seguito civile e militare. Fu ricoperta da affreschi che furono rinnovati più volte fino ad averne sei strati con lavori promossi da vari papi: Martino I (647-653), Giovanni VII (705-707), Zaccaria (742-752), Paolo I (757-767), Adriano I (772-795). Nell'847 d.C. a seguito di un terremoto la chiesa fu semidistrutta, coperta da una frana e abbandonata per secoli: solo verso il '400 fu ricostruito al di sopra del grande interro un nuovo edificio di culto che assunse il titolo di Santa Maria Liberatrice e fu restaurato in forme monumentali nel 1617 da Onorio Longhi.

L'esistenza dei resti della chiesa fu conosciuta nel 1702 durante scavi nell'orto delle monache che abitavano il convento adiacente l'edificio sacro ma soltanto nel corso dei grandi lavori di scavo del Foro Romano di fine '800 l'archeologo Giacomo Boni identificò la presenza dell'antico edificio e la chiesa seicentesca fu demolita nel 1900, parte dell'arredo artistico finì nel Monastero delle Oblate di Santa Francesca Romana a Tor de' Specchi mentre l'altar maggiore fu portato nell'omonima chiesa appena costruita a Testaccio.

Per celebrarne la riapertura la Soprintendenza ha organizzato la mostra " Santa Maria Antiqua tra Roma e Bisanzio" che permette la visita della chiesa dove sono esposti parecchi reperti archeologici parte provenienti dalla chiesa stessa, parte da altri contesti ma risalenti all'epoca a cui fa riferimento la mostra. Con solennità è stata collocata nel presbiterio la grande icona della Vergine datata al VI secolo e che sembra essere stata nella nostra chiesa da dove fu traslata nella chiesa di Santa Maria Nova, più conosciuta come Santa Francesca Romana, nella quale ora è conservata. Il percorso della mostra inizia da un grande atrio a cielo aperto con muri resti di affreschi risalenti anche al IX secolo ultima data di

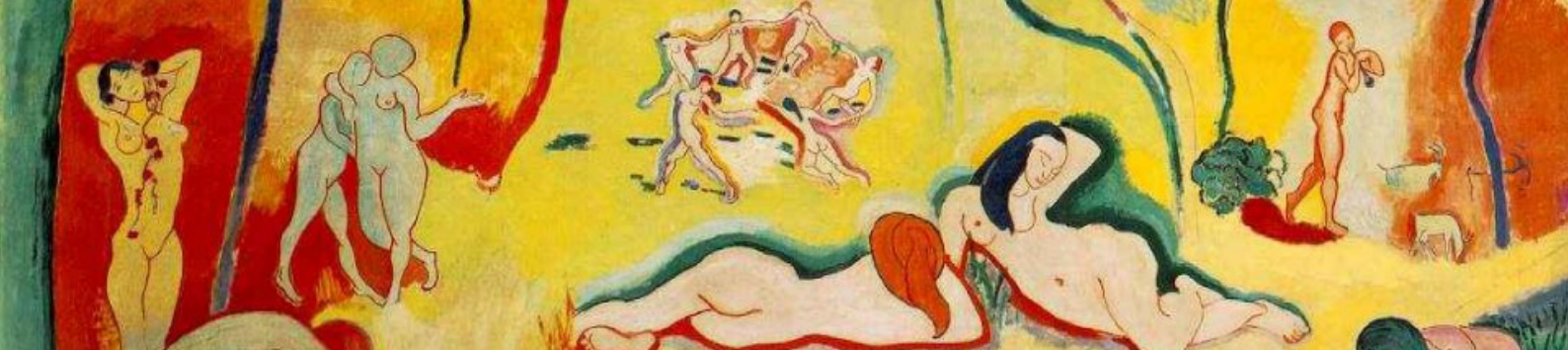


frequentazione dell'edificio che dopo il crollo fu in parte utilizzato come cappella intitolata a Sant'Antonio Abate e poi come luogo di sepoltura.

All'entrata della chiesa il visitatore è accolto da cinque teste di statue della fine del V° secolo, forse gli ultimi esempi di statuaria imperiale; tra loro spicca una testa di donna, piuttosto bruttina, variamente identificata come Amalasantha, figlia di Teodorico, o Ariadne, moglie dell'imperatore bizantino Anastasio; alcuni bei sarcofagi di età tardo imperiale, riutilizzati secoli dopo, fanno bella mostra di sé. Sono presenti alcuni mosaici provenienti dal sacello funebre di Papa Giovanni VII che tanto si adoperò per la decorazione di Santa Maria Antiqua. Il papa, greco di origine, fu sepolto nell'antica San Pietro in una tomba decorata da bei mosaici parzialmente salvati dopo le demolizioni nel primo seicento; i resti del mosaico sono in parte conservati in Vaticano parte in altri luoghi, uno con "Madonna e i Magi" proviene dalla sagrestia di Santa Maria in Cosmedin ed è stato restaurato in occasione della mostra. Il papa fu anche autore del trasferimento dell'Episcopio di Roma dal Laterano al Palatino e forse proprio l'edificio dell'Episcopio crollò su Santa Maria Antiqua seppellendola. Ma ciò che avvince il visitatore è il ciclo di affreschi, purtroppo molto danneggiati, che si svolgono lungo le pareti delle navate, sorrette da belle colonne antiche, nel presbiterio e nell'abside. Episodi del Vecchio e del Nuovo Testamento coprono le pareti laterali mentre nelle altre zone appaiono santi, madonne e scene sacre. Particolarmente interessanti le cappelle ai lati dell'abside, una, denominata dei Santi Medici, ospita sulle pareti teorie di santi, dipinti in stile bizantino, ostentanti astucci con strumenti sanitari, l'altra intitolata a San Quilico e Giulitta, risalente all'epoca di Papa Zaccaria, fu commissionata da un laico di nome Teodoto che appare in un affresco con dietro il capo un nimbo quadrato, segno di persona ancora vivente, nell'abside una grande Crocefissione con il Cristo vestito di una lunga tunica. In questa cappella sussistono minimi avanzi della decorazione precristiana consistenti in pitture geometriche di epoca antonina verso il soffitto e resti di rivestimento in opus sectile della seconda metà del IV secolo. In alcune zone del pavimento della chiesa esistono frammenti della pavimentazione originale e la base marmorea di un grande ambone ora scomparso. L'abside centrale mostra un grande Cristo che presenta la Vergine affiancata da un uomo con nimbo quadrato identificato con Papa Paolo I.

A fianco la cosiddetta "parete palinsesto" contenente affreschi sovrapposti fino a sei strati che rendono la lettura difficile ma curiosa. La spiegazione si può avere consultando un chiarissimo percorso multimediale che attraverso una serie di presentazioni mostra l'edificio, prima pagano poi cristiano, seguendo tutte le fasi delle successive decorazioni in affresco dovute a cambiamento di gusto o a frequente deperimento della pittura posta su muri a contatto con il Palatino e forse umidi. E' estremamente interessante vedersi sfilare davanti quasi quattro secoli di arte seguendo il passaggio dallo stile bizantino ad un lento e costante affrancamento da moduli fissi e immutati da secoli. La visita al complesso di Santa Maria Antiqua è integrata da una esposizione, che si svolge nel prato antistante, di quaranta foto in bianco e nero, opera di Rodolfo Fiorenza. Il fotografo ha ripreso numerosi frammenti più o meno lavorati giacenti in varie zone del Foro dando ad ognuno di essi un nome ricavato dalla sensazione che riceveva dall'esame del frammento.

Roberto Filippi



TRA ROMA E BISANZIO

Dal 17 marzo all'11 settembre 2016

Roma
Santa Maria Antiqua
Foro Romano

Orari e biglietto del Foro:
per accedere al sito è necessario seguire gli orari e acquistando il biglietto combinato Colosseo, Foro e Palatino
intero: € 12,00
ridotto: € 7,50

Informazioni e visite guidate:
tel. 06/39967700

Sito 060608

Sito web

Catalogo:
Electa



..... I PRECURSORI DELL'IMPRESSIONISMO



Nel 1874 esplose in Francia un fenomeno artistico di netta opposizione al clima accademico dell'arte ufficiale; giovani artisti si dedicarono alla pittura en plein air, allo studio della luce, della luminosità, del colore. Il movimento chiamato quasi per derisione "impressionismo" ebbe un largo seguito e una grande fama formando le figure di numerosi e celebri artisti. Alcuni anni prima in Italia, a Firenze, si era sviluppato un movimento con alcune caratteristiche simili: i Macchiaioli. Era un gruppo di giovani artisti che si riunivano presso il Caffè Michelangelo e discutevano di arte, di realismo, d'ideali del bello e del vero. La loro pittura è lontana dalla raffinatezza dell'arte accademica, ignora il disegno, il chiaroscuro, le velature, le sfumature; rappresenta la realtà con macchie di colore puro poste le une accanto alle altre in modo da rendere fedelmente le impressioni dell'artista di fronte alla natura. Per i Macchiaioli l'arte non è soltanto riproduzione della realtà ma la loro personale interpretazione di quel che vedono e sentono.

Sono personalità diverse tra loro ma unite dal termine "macchia" coniato da un giornalista in modo quasi spregiativo per indicare la loro pittura come una serie di macchie di colore accostate o in contrasto.

Molti furono i pittori Macchiaioli anche se alcuni lo furono solo in alcuni periodi della loro vita artistica; tra loro i più noti Telemaco Signorini, Giovanni Fattori, Silvestro Lega, Vincenzo Cabianca, Nino Costa. Ai Macchiaioli Dart-Chiostro del Bramante in collaborazione con Arthemisia Group ha organizzato nei suggestivi locali del convento di via della Pace una mostra che ha per titolo "I Macchiaioli".

Le collezioni svelate"; in questa seconda parte del titolo è ciò che la differenza dalla precedente mostra sui pittori tenuta sempre nel Chiostro nel 2007. Stavolta il taglio è diverso anche se la curatrice di ambedue è stata Francesca Dini appassionata dell'arte della "macchia".

Il fenomeno artistico non è studiato nel suo insieme o esaminando i singoli autori ma attraverso le collezioni che tra la fine dell'ottocento e i primi decenni del secolo successivo raccolsero numerosissime opere dei Macchiaioli molto amati dalla buona borghesia dell'epoca.

Sfruttando i piccoli spazi del Chiostro, con suggestivo allestimento, stanza per stanza sono stati riunite circa 110 opere che un tempo erano ospitate in nove collezioni e che successivamente sono state disperse in raccolte pubbliche e private. Si inizia con la collezione di Cristiano Banti che fu pittore e mecenate per passare a quella di Diego Martelli critico d'arte e giornalista, primo sostenitore dei Macchiaioli alcuni dei quali ospitò nella sua villa di Castiglioncello. La terza sezione ospita quadri che costituiscono la raccolta di Rinaldo Carnielo, pittore, scultore, grande collezionista che giunse a possedere circa trecento quadri; la quarta è dedicata all'imprenditore Edoardo Bruno che raccolse nella sua lussuosa casa di Firenze circa centoquaranta dipinti tra cui spicca il risorgimentale "Cucitrici di camicie rosse" di Odoardo Borrani. Ricco mecenate, pittore e collezionista fu Gustavo Sforzi che si dedicò a raccogliere opere di Fattori senza disdegnare quelle di Ghiglia e Puccini mentre collezionista povero fu Mario Galli, scultore fiorentino che acquistava e spesso rivendeva tele dei Macchiaioli tra le quali spicca la splendida "Ciociara" di Fattori.



Della raccolta di Enrico Checcucci sono presenti opere come la "Pastura in Montagna" di Sernesi e "Signora in giardino" di Vito d'Ancona mentre la collezione di Camillo Giussani espone dipinti di Zandomeneghi e De Nittis di ambientazione parigina, e "Marina a Castiglioncello" di Sernesi e "l'Analfabeta" di Borrani. Avvicinandoci ai nostri giorni l'ultimo collezionista è stato Mario Borgiotti che fu raccoglitore di opere e autore d'importanti pubblicazioni dedicate ai suoi amati macchiaioli; nella sua sezione spicca "Il Ponte Vecchio a Firenze" di Telemaco Signorini acquistato sul mercato londinese e riportato in Italia. Piacevolissima mostra che coniuga dipinti accattivanti con un suggestivo allestimento che ricrea gli ambienti tardo ottocenteschi che ospitarono in origine le collezioni.

Roberto Filippi



I MACCHIAIOLI

Le collezioni svelate

Dal 16 marzo al 4 settembre 2016

Roma

Chiostro del Bramante

via della Pace

Ingresso:

tutti i giorni dalle 10 alle 20

sabato e domenica dalle 10 alle 21

Informazioni e prenotazioni:

tel. 06/916508451

Sito web

<http://chiostrodelbramante.it/>

Catalogo:

Skira



..... STRAPPI DI CELLULOIDE



Nel suo percorso di vita artistica Mimmo Rotella (Catanzaro, 1918 – Milano, 2006) si è sempre dimostrato un grande sperimentatore.

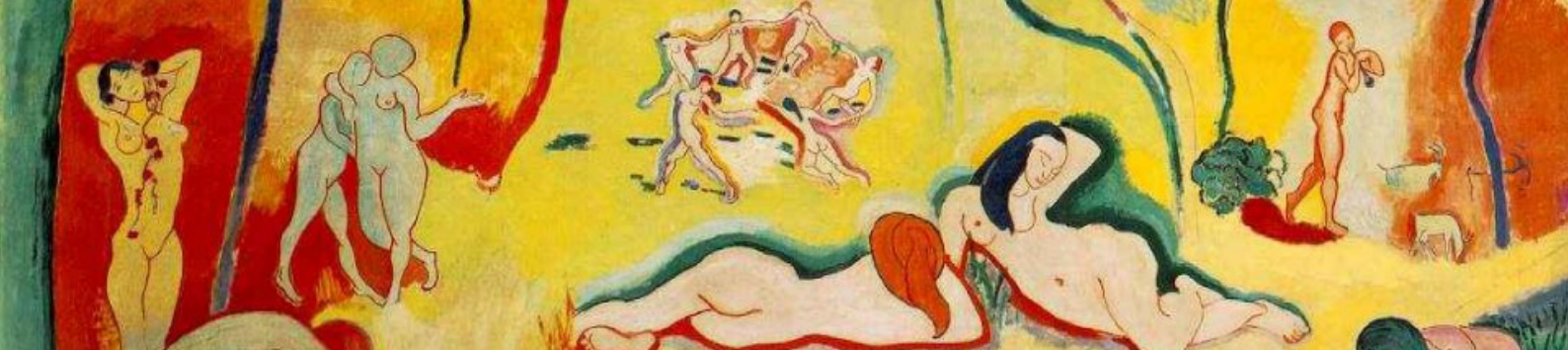
La sua capacità di aprire uno spazio nuovo e di rivoluzionare i linguaggi artistici del dopoguerra lo ha fatto apprezzare nel mondo e, in particolare, nelle grandi capitali dell'arte che sono state il teatro della sua indagine (Roma, Milano, Parigi e New York).

Oltre che alle principali mostre dei Nouveaux Réalistes e a più di cento esposizioni personali in Italia e all'estero, l'artista ha partecipato a importanti rassegne internazionali fra cui "Italian Metamorphosis" al Solomon R. Guggenheim Museum di New York (1994), "Hall of Mirrors" al Museum of Contemporary Art di Los Angeles (1996), mostra dedicata al centenario del cinema dove sono state affiancate le Marilyn di Rotella e di Warhol, "Face à l'Histoire" al Centre Pompidou di Parigi (1996), sino ad arrivare alla partecipazione come maestro storico alla 49esima Biennale di Venezia (2001).

Il tema centrale su cui si focalizza la mostra riguarda il rapporto che l'artista ha avuto con il mondo del cinema. A questo fine, per meglio evidenziare la stretta connessione esistente tra i suoi lavori e la realtà cinematografica, sono stati selezionati alcuni film, i cui manifesti sono stati per Rotella fonte di ispirazione.

Il percorso espositivo – in cui sono presenti una sessantina di opere – analizza il periodo a ridosso degli anni Sessanta fino al termine della sua carriera artistica avvenuta con la sua scomparsa nel 2006 all'età di 87 anni.

Artista eversivo, inventore inesauribile, autore di poemi e di composizioni musicali, suonatore di strumenti a percussione, cantante, attore e viaggiatore instancabile.



MIMMO ROTELLA E IL CINEMA
Dal 13 marzo al 14 agosto 2016

Locarno
Pinacoteca Comunale Casa Rusca

Informazioni:
tel. +41 91 756 31 85
Sito web
<http://www.locarno.ch/it/pinacoteca-comunale-casa-rusca>
